

ELEZIONI REGIONALI

Le proiezioni danno i comunisti tra il 23,5% e il 24,2% (circa il 6% in meno sul 1985)
La Dc meno 2,2%, Psi più 2,2%. In Lombardia la Lega è il secondo partito (19,9%)

L'Italia un po' più a destra

Arretra il Pci e nel Nord sfondano le Leghe

L'allarme suona per tutti

MASSIMO D'ALEMA

Nessuno può nascondersi le ragioni serie di preoccupazione per il risultato delle elezioni regionali. E non solo per l'arretramento del Pci su cui si deve riflettere. Ma per i segni evidenti di difficoltà e di crisi del sistema politico democratico. Abbiamo visto crescere nella campagna elettorale l'agitazione qualunquistica, venata di razzismo, dello scatenamento clientelare e, non di rado, l'intimidazione mafiosa e camorristica. I risultati riflettono tutto questo. C'è una difficoltà per la sinistra nel suo complesso. Al successo inquietante delle Leghe fa riscontro il consolidamento di un voto clientelare e «governativo» nel Sud.

Soltanto una classe dirigente che conti, clinicamente, di galleggiare sul degrado delle istituzioni e della democrazia può guardare con soddisfazione a tutto questo. Noi sentiamo invece la necessità di rilanciare l'esigenza di una riforma della politica. Non solo di nuove regole e istituzioni; ma di una lotta intransigente contro la corruzione, il legame tra politica, affari e criminalità che riduce la libertà dei cittadini.

Dovrebbe essere questo un tema di riflessione e di impegno per tutte le forze democratiche. Certo, in questa campagna elettorale, non siamo riusciti ad arginare queste tendenze negative. Non credo che questo fatto innegabile debba spingerci a rinunciare ad una battaglia per il rinnovamento della democrazia italiana. Si tratta al contrario di rendere questo impegno più forte e coerente, di lavorare, senza scoramenti, per dare credibilità ad una prospettiva alternativa, di collegarci alle ragioni sociali e materiali che spingano verso un cambiamento.

L'arretramento del Pci non era un dato inatteso. Il risultato delle elezioni europee che segnò una tenuta ed una inversione di tendenza assai difficilmente poteva essere ripetuto in questa prova elettorale di tipo amministrativo. Non solo perché esiste un divario forte, del quale abbiamo avuto prova chiara anche recentemente, tra il nostro risultato politico e quello amministrativo o per il peso, che si è accentuato, del voto elettorale e di scambio. Ma per lo sconvolgimento dello scenario mondiale nei mesi che hanno preceduto il voto di ieri.

Era evidente il rischio che il crollo dei regimi dell'Est, la campagna ideologica e la spinta a destra che ne sono state alimentate, finissero per co'pire le idee e le prospettive di cambiamento anche nel nostro paese e nell'Occidente. Sono state anche queste le ragioni che ci hanno spinto ad avviare una svolta profonda, ad indicare la necessità di una rifondazione politica e culturale, ad aprire la fase costitutiva di una nuova formazione della sinistra. Certo questa scelta innovativa e coraggiosa non è valsa ad invertire la tendenza negativa in una prova elettorale giunta subito dopo una discussione travagliata e difficile. Nessuno vuole sottrarsi ad una riflessione pacata e serena su questo fatto.

E anche possibile che nel voto si siano manifestate aree di incomprendimento nel nostro elettorato. Ma è difficile pensare a quale risultato avremmo potuto ottenere se fossimo rimasti fermi di fronte ai cambiamenti sconvolgenti in atto. Né si può dire che chi ha puntato su un voto di protesta a sinistra contro la svolta del Pci abbia ottenuto un successo. L'opinione mia è che le ragioni che ci hanno spinto ad imboccare una via di cambiamento restano tutte di fronte a noi. E davvero non sarebbe giusto sottovalutare la grande forza che tuttora rappresenta, quella grande massa di donne e di uomini che ci hanno dato fiducia in un passaggio così difficile. Io penso che ora da noi ci si attenda non solo una riflessione seria e attenta, ma coraggio e coerenza nell'indicare una prospettiva per il nostro partito, per la sinistra, per la democrazia italiana.

I dati salienti del voto regionale sono l'arretramento del Pci - al suo test elettorale più difficile - cui contribuisce per la prima volta l'area delle regioni rosse; e l'esplosione del fenomeno delle Leghe e delle altre formazioni localistiche e corporative nel Centro-Nord. Frenata nell'onda lunga Psi. Conferma dei Verdi. Dc attestata su un terzo del corpo elettorale, cioè al limite del minimo storico. Cresce l'astensionismo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'esatta misura dell'arretramento comunista non era ancora esattamente quantificabile a tarda sera. Secondo la Doxa il Pci era al 23,6%, mentre il sistema informativo di Botteghe Oscure dava un 24,2. Comunque, la flessione è dell'ordine di sei punti sulle lontane regionali di cinque anni fa, di quattro sulle proiezioni europee dell'anno passato. Questo trend negativo si riproduce (e in qualche caso si aggrava: Sicilia, dove si è votato per le provinciali) nelle regioni a statuto speciale non coinvolte nella tomatina regionale.

Il dato Pci è tanto più preoccupante per il contesto in cui avviene: un complessivo spostamento a destra in cui delle perdite comuniste non beneficiano altre forze di sinistra (Dp scende sotto l'un per cento; le due anime Verdi, che pure riscuotono un apprezzabile 4,9%, restano al di sotto del successo europeo); lo stesso Psi non va oltre un pur inedito 15,4%; al Nord dilagano le Leghe che se nel dato complessivo superano il 5,6 diventando la quarta formazione politica nazionale, in Lombardia si avvicinano ad un quinto del corpo elettorale, allineandosi al Pci come seconda forza; in Veneto superano quota 6%; poco meno in Piemonte. Omologo al fenomeno delle Leghe è, nelle regioni rosse, il boom delle liste caccia-pesca-ambiente: almeno il 3% in Toscana, qualcosa di più in Emilia, e il 4% in Umbria.

E ancora un dato preoccupante: il pieno impressionante

di voti della Dc nel Mezzogiorno (in Sicilia arriva al 42,1%) in cui s'intreccia il condizionamento di mafia, 'ndrangheta e camorra, e che consente allo scudocrociato di mascherare il suo evidente insuccesso nelle aree più sviluppate del paese: in Piemonte perde tre punti e mezzo, in Lombardia addirittura quasi dieci, e nello stesso Veneto bianco cinque.

Infine, il segno della disaffezione verso il sistema partitico è dato anche dall'aumento dell'astensionismo: una media di oltre due punti e mezzo in meno di votanti, che nel Centro Italia raggiunge più del quattro per cento. Con punte ancor più impressionanti: in Calabria si calcola che sommando astensioni e schede bianche e schede annullate si raggiunga quota 31-32%, vale a dire più di quanto abbia riscosso il partito più forte.

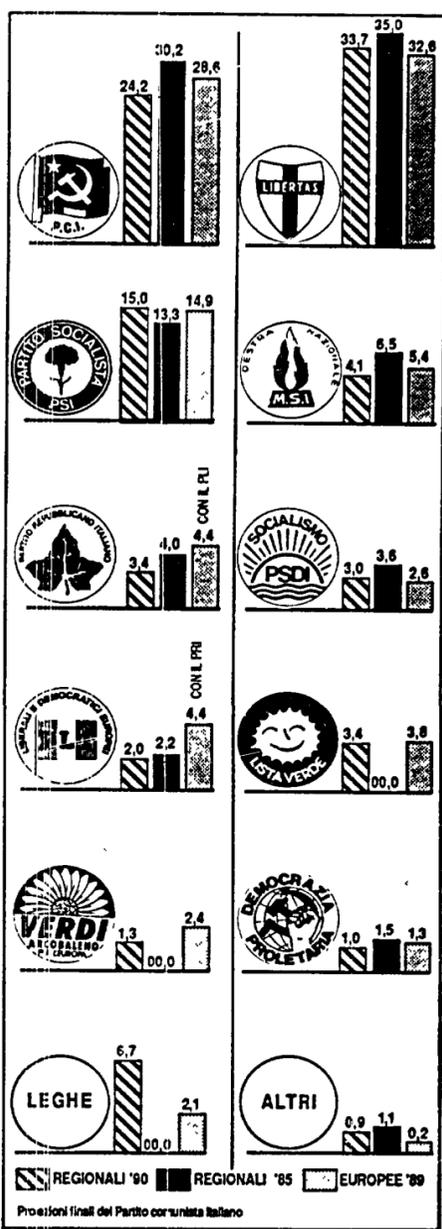
Lo spostamento a destra, tuttavia, assume connotazioni nuove. Tanto che il partito di destra per eccellenza, il potenziale beneficiario quindi di una spinta conservatrice-reazionaria - e cioè l'Nsi -, non solo non guadagna ma, con il suo quattro e rotti è anch'esso al suo minimo.

I partiti intermedi. Il Pri non è stato premiato dalla diretta

concorrenza alle Leghe sulla questione dell'immigrazione e perde non solo rispetto alle regionali ma anche alle politiche; il Pli è nella stessa condizione con un 2%; mentre il Psdi risana le ferite della scissione filo-Psi e con un 3% si colloca leggermente al di sopra delle politiche di tre anni fa.

In definitiva, il pentapartito non avanza rispetto alle politiche '87, e perde un punto rispetto alle precedenti regionali, ma i guai in cui si ritrova non ben oltre questo spostamento percentuale: esplosione del grosso problema della gestione della più ricca e grande regione italiana, la Lombardia, dove l'ago della bilancia saranno, alternativamente, la Lega o il Pci.

Anche nelle regioni rosse si apre qualche problema. In Toscana i comunisti scendono da 25 a 22 seggi (su cinquanta) e, non essendoci alternativa di pentapartito, sarà guaiolosa costituire una coalizione di sinistra - più larga di quella uscente. In Emilia viene meno il monopolio Pci, ma c'è già un'intesa che prevede la presidenza della giunta al Psi. In Umbria malgrado la grave flessione comunista (dal 44,3 al 37,5), largamente dovuta ad una lista pro-caccia, non dovrebbero tuttavia esserci problemi per la conferma della giunta di sinistra. Prospettive aperte nelle Marche: anche con una flessione consistente del Pci (quasi cinque punti), la crescita dei Verdi consentirebbe un'alternativa al governo a partecipazione Dc; insomma, ci sono ancora i numeri per la giunta di sinistra che per vent'anni l'atteggiamento del Psi ha impedito. Incertezza ancora, per la lentezza con cui affluiscono i risultati, sulla sorte dell'unica giunta regionale di sinistra nel Mezzogiorno, quella della Calabria. Il Pci è in flessione più rilevante a Catanzaro e Crotone (sette-otto punti), più contenuta nel Reggio. Il Psi guadagna sensibilmente. La giunta uscente disponeva di 22 seggi su 40; solo con il computo dei resti sarà possibile, oggi, stabilire se esiste ancora una maggioranza di sinistra. Un fenomeno analogo di travaso a sinistra è segnalato in Campania dove il Psi diventa il secondo partito soprattutto grazie al boom fatto registrare a Salerno.



ELLEKAPPA



L'urgenza di nuove regole elettorali nelle prime reazioni dei leader di partito

Forlani si accontenta, Craxi preoccupato Occhetto ai partiti: riformiamo il sistema

Per le cifre asettiche, il governo può sopravvivere. E di questo la Dc gioisce. «Non abbiamo vinto 4 a 0, ma un 3 a 1 o un 2 a 1 c'è», dice Forlani. Craxi s'adagia, ma senza rinunciare ad additare il «logoramento» del pentapartito. Il Pci, «insoddisfatto» del proprio risultato, dà l'allarme sui rischi che gravano sulle istituzioni. Lo fa anche Craxi. Occhetto lancia l'idea di un confronto. E ora si smuove pure Forlani...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Tutti «soddisfatti», chi più e chi meno, tra i cinque partiti della maggioranza di governo. Come sempre, del resto. Ma se è duro a morire il vizio di piegare le percentuali ai raffronti più consolatori e alle giustificazioni più comode, è però evidente lo sfiacciamento di un sistema politico incardinato su una Dc immobile. In una regione grande, tra le più moderne e ricche, qual è la Lombardia, ma anche in altre importanti aree del Nord, non fa notizia solo il colpo subito dal Pci ma anche la disfatta del pentapartito di fronte all'esplosione delle «Leghe», nei confronti delle quali si sono sprecati aggettivi esorcizzanti («qualunquismo», «irrazionalità», «demagogia», «egemonismo»), senza però alcuna riflessione sulle responsabilità politiche. «Spinte particolaristiche», dice Arnaldo Forlani, che si consola sostenendo che, nel caso si fosse votato per le regionali anche in Sicilia e nelle altre regioni a statuto speciale, il risultato dello scudocrociato sarebbe stato «probabilmente buono anche in sé». Ma c'è che il premio al leader dc sero «due punti» conseguiti, in questa

partita elettorale, dal pentapartito che «allontanano la prospettiva di un'alternativa di governo». È un'analisi che non soddisfa la sinistra dc che, con Guido Bodrato, punta l'indice sull'«inerzia» del proprio partito e sulla «pregiudicatezza del Psi».

È vero che il voto «non rafforza l'alternativa», e Achille Occhetto l'ha apertamente riconosciuto. Di qui l'insistenza del segretario del Pci nei confronti di «tutte le forze realtamente alternative» perché «insieme» diano un segnale «tale da rendere utile il voto per l'alternativa». Non è un discorso che nasconde l'«insoddisfazione» per il risultato del Pci, anche se il 24% circa smentisce quanti immaginavano il «declino» di una forza che ha imboccato la via del cambiamento. Qualcuno del «fronte del No» (da Giuseppe Chiarante a Lucio Libertini) chiede di «discutere a fondo», mentre Armando Cossutta dice esplicitamente che il segretario deve «trarre le conseguenze» di una linea «che si ri-

vela fallimentare». Ma Occhetto, nel dichiararsi «priorità a ogni dibattito», è risoluto: «Se non si procedesse su questa strada lo scenario sarebbe catastrofico». E il segretario del Pci insiste sull'esigenza di un movimento più generoso e di cambiamento del sistema politico. Di qui la proposta agli altri segretari di partito di «mettersi intorno a un tavolo e affrontare i problemi che riguardano la riforma istituzionale e le leggi elettorali».

L'iniziativa sembra colpire nel segno. Il pentapartito si è «rafforzato», ma - dice il segretario democristiano Antonio Ceriglia - «indirettamente». Sulla necessità di «darsi una regolata» rispetto allo «spuntamento a vicenda» insistono tutti e tre i partiti intermedi. Ma, sempre più preoccupati di ritrovarsi schiacciati, anche da questa parte si insiste per riaprire il discorso sulle riforme istituzionali. Quanto al segretario socialista, non sembra disposto a rinunciare a far pesare nella prossima «rinegoziazione» i segni «più» che, sia pure in termini di punto («Un'onda lenta ma lunga»), continua a ottenere: «I problemi del governo? Li risolveremo nella sede propria». Claudio Martelli, per il quale «il discorso di una sinistra di governo è più ravvicinato», include nella prossima rinegoziazione la «grande riforma». Bettino Craxi non si sbilancia su questo, né sulla proposta di Occhetto («Io non improvviserei»), e però avverte che ha «le classiche fette di salame sugli occhi» che non vede il rischio di una «escalation dei fatti di crisi e di degenerazione del sistema». Ora si smuove anche Forlani, che se la prende con il «proporzionalismo». E risponde ad Occhetto: «Non c'è dubbio che la riflessione dei partiti vada portata avanti».

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Parla il presunto sequestratore della bambina «Così ho fatto sparire il corpo di Santina»

RUGGERO FARKAS

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Tragica confessione di Vincenzo Campanella, 16 anni, presunto sequestratore di Santina Renda, la bambina di sei anni scomparsa lo scorso 23 marzo a Palermo. Secondo la versione del giovane, sofferente psichico, la bambina sarebbe caduta dal motorino sul quale l'aveva fatta salire per un giro nel quartiere. Vincenzo avrebbe perso il controllo del motorino e Santina sarebbe caduta. «Ho visto il sangue, tanto sangue. Mi sono spaventato. Ho messo il corpo della bambina sotto una macchina e sono corso a casa». Qui Vincenzo avrebbe preso una vecchia valigia e, tornato sul luogo dell'incidente, vi

avrebbe chiuso il corpo della piccola. «Ho messo la valigia sull'Ape di mio padre con sopra il motorino e mi sono diretto alla discarica». Ma la strada in salita era troppo ripida per l'Ape appesantita dal macabro carico. Così Vincenzo ha preso la valigia e l'ha gettata in un cassonetto dell'immmondizia. Se quello che ha detto il ragazzo è vero, sono praticamente nulle le possibilità di ritrovare il corpo di Santina andato al macero da oltre un mese e mezzo. Gli inquirenti, comunque, nutrono dubbi sulla versione fornita da Vincenzo Campanella e cercano una possibile chiave del giallo anche nel groviglio di parentele della famiglia Renda.



Santina Renda

A PAGINA 12

Vorrei parlarvi di mio fratello

GIANNI SOFRI

L'odissea di Adriano (e della nostra famiglia, e di tanti amici) dura ormai da un anno e nove mesi. In questo lungo periodo non ho scritto una riga e non ho pronunciato pubblicamente una sola frase su questo «caso».

Ho con i miei studenti, da sempre, un rapporto affettuoso, e ho l'audacia di ritenermi, in molti casi, ricambiato. Non so quanto loro stessi ne siano consapevoli, ma in questi due anni ho ricavato dalla loro presenza buona parte della forza, della serenità, della voglia di continuare di cui avevo bisogno. Tuttavia, se la memoria non m'inganna, credo di essere riuscito a non farmi sfuggire, a lezione, neppure un accenno al «caso». Ho sempre pensato, infatti, che gli studenti abbiano diritto ad essere intrattenuti da me sulla storia dell'India o della Cina, e non sui miei guai «privati» (si fa per dire). Parlo delle lezioni, naturalmente, che sono un momento pubblico: in altra

sede, molti ragazzi e ragazze mi hanno detto, o lasciato capire, la loro solidarietà, in forme spesso commoventi.

Non ho mai parlato né scritto, dicevo. Amo la discrezione. Ma, soprattutto, ho sempre ritenuto che tutti sapessero a priori che cosa io potessi pensare e sentire, e che non ci fosse bisogno di parole. Attribuisco - del tutto naturalmente - un senso forte al termine «fratello», e sempre mi stupisco quando qualcuno mi dice frasi come: «Tu e Adriano siete molto legati». Potremmo non esserlo?

Se oggi mi sono deciso a scrivere (e non escludo di tornare a farlo in futuro), è per precisare un punto che è contenuto nell'intervento, assai bello e appassionato, di Pier Giorgio Camaiani nell'«Unità» di ieri. È vero che tra Adriano e me c'è sempre stata una comunicazione straordinaria, più fondata su l'immediatezza

za del capirsi che sulle discussioni. È vero che ci siamo sempre influenzati a vicenda (forse, malgrado la mia maggiore età, più lui me che viceversa). Quello che non è vero - e tengo molto a dirlo - è che Adriano abbia aspettato i miei studi gandhiani, o ripescato i miei pur antichi interessi per i «valori di un liberalismo» (anche cattolico), per diventare la persona che Camaiani ha incontrato qualche anno fa. Chiunque lo conosca sa quanto fossero profondi, duraturi e soprattutto autonomi i suoi personali interessi per le tematiche della non violenza, per le esperienze e i simboli della religiosità, per i valori dell'individuo. Chiunque lo conosca sa dei suoi rapporti con Solidamos, della sua attenzione al nuovo in ogni campo (ivi compreso il pontificato di Wojtyla con tutte le sue contraddizioni), del suo amore per la storia del mondo

ebraico. Mi sono limitato a ciò che attiene al mondo della religiosità, nella sua accezione più ampia, perché di questo ha parlato Camaiani. E su questo io volevo dare a Adriano ciò che è di Adriano, e restituire meriti che non sono miei.

Giacché ho preso, per la prima volta, la parola, mi sia consentito di fare ancora qualche considerazione, non più attinente all'articolo di Camaiani, ma di carattere generale. La sentenza di condanna, del tutto inattesa, è caduta su di noi come una mazzata. Ma poi ci siamo rimessi a lavorare. Personalmente, sono stato sempre ottimista e, per quanto paradossale possa sembrare, continuo ad esserlo. Ho fiducia che la verità trionfi e che l'onore venga interamente restituito a Adriano. Certo, i guasti già prodotti sono tanti, e alcuni irreparabili. Ma la fiducia deve restare. C'è tuttavia una cosa che

provoca in me una grande angoscia, quasi più della stessa condanna. Negli ultimi giorni mi è capitato di leggere tutto e il contrario di tutto. Che Adriano sia l'occasione per la ricomposizione della sinistra. Che Adriano sia una posta in gioco nello scontro all'interno del Pci. Che Adriano sia una posta in gioco nello scontro fra Pci e Psi. Che sia una posta in gioco o nello scontro fra sinistra e forze moderate. Che su di lui possa accentuarsi la frattura tra settori diversi del mondo cattolico. Che la sorte di Adriano dipenda da battaglie all'interno della magistratura, o tra magistratura e potere politico, o tra altre istituzioni e servizi dello Stato.

Facciamo pure tutti: chi potrebbe impedirlo? Ma, per favore, nessuno dimentichi questa «elementare verità»: che il «caso Sofri» si riassume soprattutto, se non esclusivamente, in un ordine dato o non dato a Marino, in un proposito domenicale di diciotto anni fa.

Gava sapeva da 2 giorni del rilascio di Celadon?

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

VICENZA. «Giovedì notte ho saputo che il rilascio di Carlo Celadon era imminente». Il senatore dc Delio Giacomelli, che in questi anni ha fatto da tramite tra la famiglia e il ministro Gava, parla di una telefonata arrivata da Roma, che gli preannunciava il rilascio. È questo uno dei «bottoni» scoppiati durante la prima giornata del ragazzo a casa. Un altro arriva dallo stesso Carlo, che dice di essere stato sempre in una prigione. Affermazione che non convince e che fa temere che il ragazzo possa essere stato minacciato dai suoi rapitori. Candido Celadon, infine, ha raccontato di essersi convinto ad andare a votare dopo una telefonata di Cossiga. A Platì arrestate 10 persone.

VARANO A PAGINA 13

Elezioni regionali



Government salvato, Pci distanziato: la Dc esulta per il risultato ottenuto. Forlani soddisfatto, Bodrato polemico. E Pomicino dice: «Esame superato»

«Adesso vediamo chi vuole un voto anticipato...»

Il governo tenuto in sella. Craxi tenuto in scacco. E poi il Pci, finalmente distanziato. La Dc festeggia una quasi vittoria che è soprattutto uno scampato pericolo. E se Forlani è pacatamente soddisfatto e Andreotti non commenta a caldo, c'è chi parla per loro. Pomicino dice: «Hanno superato l'esame. E mi pare bloccata ogni tentazione di elezioni anticipate». Dunque è festa, o quasi. Guido Bodrato, però...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Sì, forse non è stata proprio una vittoria per 4 a 0. Diciamo che che è finita 3 a 1, o 2 a 1. Ma in campionato ogni partita fa storia a sé: l'importante è conquistare i due punti. E in queste elezioni la maggioranza ha vinto la sua partita». Uguale a se stesso anche nel giorno dello scampato pericolo, Forlani detta ai cronisti che lo circondano il tradizionale «commento a caldo». Le sette della sera sono passate da poco, e il segretario dc è appena giunto a piazza del Gesù. Fino a tre ore prima era nella sua Pesaro, una mattinata di tutto riposo, poi il pranzo all'«Aleo» di Fano, quindi le

cifre del primo sondaggio Doxa dettategli da Roma. Ma da Roma, soprattutto, gli avevano letto le proiezioni della piccola squadra di esperti messa al lavoro da piazza del Gesù: i professori Erba e Paris, proiettando i dati di 400 seggi campione, davano il pomeriggio una Dc ai di sopra del 33 per cento. Arnaldo Forlani saltava in auto, andava ad Ancona e decollava alla volta di Roma.

Al voto di città e Regioni la Dc chiedeva due cose: che come quel 18 aprile del '48 venisse respinta la suggestione di un'alternativa, e che dalle urne

uscissero cifre traducibili in bocciate d'ossigeno per Andreotti ed il suo traballante governo. Al calare della sera, nella «cittadella» di piazza del Gesù non hanno dubbi: entrambi i risultati sono stati conseguiti. Con le lampade tv che gli accendevano gli occhi, Forlani confessava: «L'aspetto più interessante di questo voto era vedere in che modo la crisi del socialismo reale si sarebbe tradotta in una caduta di consensi del Pci. Mi pare che le previsioni siano state confermate: oggi è molto aumentato il divario tra Dc e Pci. Tira un sospiro, e viene alla seconda questione: «Il risultato è complessivamente favorevole alla maggioranza di pentapartito. Mi pare che non solo non incoraggi ipotesi alternative, ma che colpisca le opposizioni e consolidi il governo».

Lui, il segretario, lo dice così: con la gelida flemma che gli è usuale. Dal suo quartier generale napoletano, invece, Paolo Cirino Pomicino, vicecapo andreottiano, è più sprezzante: «Mi pare che chi aveva puntato su ipotetici schieramenti alternativi sia stato battuto. E mi pare anche che si tratti di un risultato che non può far sorgere tentazioni di elezioni anticipate...». Nel momento di quello che viene considerato più o meno un trionfo, Pomicino ne ha anche per chi - dall'interno della maggioranza - aveva preso a tirar l'indovinate contro Andreotti: «Hanno solo creato maggiori difficoltà al governo. Comunque, se queste elezioni erano un esame per Forlani ed Andreotti, bene: l'hanno superato a pieni voti».

Novemete chilometri più a nord, non è che tutta la Dc la pensi allo stesso modo. Colpito dai risultati che gli arrivano dalla vicina Lombardia ed alle prese con il successo del «Piemonte», Guido Bodrato è pessimista: «Non basta l'evidente sconfitta del Pci per fare giudicare positiva la conclusione di queste elezioni. L'inerzia della Dc e la spregiudicatezza del Psi hanno favorito la crescita,

sulla destra, di un consistente movimento autonomista che aggraverà la divaricazione sociale e politica tra Nord e Sud...». No, Bodrato non è ottimista: «L'avevo detto un mese fa: queste elezioni le avrebbe vinte chi avrebbe perso meno. Il governo è più debole: ma poiché gli altri sono più deboli ancora, il governo resta in piedi indebolito. Vuol sapere la verità? La verità è che il fatto grave è che i voti in uscita dal Pci non vengono affatto intercettati dalla Dc».

A sera a piazza del Gesù arriva anche Antonio Gava, gran patron del «cartello» che ha installato Andreotti e Forlani alla guida di governo e Dc. È soddisfatto il pluricritico ministro degli Interni? Ha la risposta pronta, visto il tipo di campagna elettorale: che ha condotto: «Sono soddisfatto perché è aumentata la forbice tra noi e il Pci. E del sud, degli omicidi e della pressione mafiosa, cosa s'ha da dire? Risposta pronta, anche qui: l'enso che i meridionali abbiano risposto bene

alle polemiche ingiuste». Ai cronisti non dice di più. E mentre le proiezioni portano il risultato dc oltre il 33%, a piazza del Gesù la soddisfazione si trasforma in euforia. Bartolo Ciccardini, uomo-macchina della propaganda dc, fa lo spaccato: «Le Leghe? Se ne preoccupino quelli che hanno perso voti. Noi abbiamo superato indenni anche quest'ostacolo. Con le Leghe faremo i conti poi...». Dopo un po' ci ripensa e dice: «Ma ora ci vuole la riforma elettorale, altrimenti finiremo tutti a quel paese».

L'aver salvato il governo di Andreotti tenendo in scacco Craxi e il Psi, non basta - però - a cacciare dentro del tutto la grande paura corsa in questo affoso lunedì di maggio. Quella primissima proiezione Doxa (relativa alla Lombardia, con il meno 8% alla Dc a vantaggio della Lega) ha lasciato il segno in molti. Sì, anche in Forlani: «Ho sentito che Occhetto ha parlato in televisione di revisione del sistema elettorale. Non c'è dubbio che la proporzionale è la tentazione dissociativa. E non c'è dubbio che i partiti dovranno fare una riflessione sulla base di questi dati». Una riflessione. Magari fino alla prossima elezione...



Il segretario della Dc, Arnaldo Forlani

La conquista del 2% fa parlare di scampato pericolo in casa liberale «Il governo si muova»

Altissimo: «Ora la riforma elettorale»

Si sono fermati sulla soglia del 2%, né sotto né un decimale sopra. I liberali si accontentano di questo risultato e dichiarano che s'è fermata una brutta caduta elettorale in atto dalle scorse amministrative e in evidenza con le ultime elezioni europee. «Ora il governo dovrà affrettarsi a mettere mano alle riforme istituzionali, non è più tempo di gingillarsi», dice Altissimo scioccato dai risultati delle leghe.

GRAZIA LEONARDI

Renato Altissimo si sente in salvo. Ancorato a quel due per cento che già sembra aver fatto dimenticare il brutto risultato delle europee, e gli dà la certezza che anche il governo rimarrà a galla così com'è, il segretario del partito liberale s'accanta e dichiara con ritmo sportivo: «Per noi è finito il trend negativo. Abbiamo recuperato sulle elezioni politiche, ci siamo avvicinati al risultato delle regionali dell'85. (L'insuccesso delle europee (dove il Pli si presentò insieme al Pri e Pannella, ndr) è alle spalle. È accaduto che che mi aspettavo, che si fermasse la nostra caduta elettorale. Il governo ne esce rafforzato e crollano tutte le alternative. Non si dicono neanche sulla somma dei numeri. Ma al governo è arrivata anche una sterzata: «È cominciato a resistere e a governare meglio. A pensare alla riforma elettorale e a quella istituzionale in fretta, e a recidere le radici della protesta con un progetto forte. Non c'è più tempo per gingillarsi, perché il fenomeno delle leghe, unito a quello dell'astensionismo e delle schede nulle o bianche dice che in Italia sta succedendo qualcosa di nuovo, perché l'astensionismo è fisiologico in altri paesi industriali. Sottolinea il ministro Sterpa che questa regione è diventata il vero caso anomalo di queste elezioni amministrative: «La grande protesta essendosi verificata in una regione ricca testimonia un fatto ancora più preoccupante e, quindi, conferma l'esigenza di prendere vincentemente atto che qualcosa non funziona nei rapporti tra partiti e cittadini».

La sensazione in casa Pli è che i liberali si sentono ancora uno degli agghi della bilancia del governo, voci, ammonimenti, incitazioni sono per la coalizione dentro cui, assicurano, tutti dovranno rimanere: «Si dovrà andare avanti solo più speditamente, si dovrà applicare il programma già stilato, altro non c'è» è la ricetta suggerita dal segretario generale dei liberali

Da metà pomeriggio di ieri e fino a sera il segretario dei liberali non ha cambiato le sue valutazioni. Le prime, rese verso le 18 nella sede del Psi in via Frattina, gli sono uscite dal cuore, sebbene cercate di contenere aggettivi e parole. In Piemonte il 4%, in Lombardia il 6%, nel Veneto il 7%, in Emilia il 5%, in Toscana il 3%. Eppoi parte il 2,5% in più nella città di Reggio Calabria, in buone posizioni perfino in Sardegna, in Sicilia, nonostante due liste in meno a Trapani e Catania. Di questi dati Renato Altissimo è contento. Serio, a tratti perfino accigliato, ma soddisfatto, con l'occhio puntato sui risultati televisivi, si sente in salvo anche dallo

«È il vento del Nord. Presto tutti a Pontida...»

Il leader della Lega lombarda, Umberto Bossi, esulta. Sostiene che hanno cercato di corromperlo con 50 miliardi «Staremo all'opposizione»

MICHELE URBANO

MILANO. «In partenza va bene la gente umile, gli intellettuali non servono a niente. Dopo, certo, sì. Ma bisogna fare l'imposto giusto. Con un po' di fede». Così parlò Umberto Bossi, gustandosi in diretta le cifre del successo. Si lamenta però. «Contro di noi si è mosso perfino Cossiga e il presidente della Repubblica non dovrebbe fare dichiarazioni elettorali. Figuriamoci poi se non sono in crisi le istituzioni».

È nella sua sede milanese. Una palazzina appena oltre la circonvallazione. Un quartiere tranquillo. L'appartamento conserva ancora la tappezzeria di un salotto «buono» che ha lasciato il posto a scaffali,

schede e manifesti a tinte forti. Una soddisfazione sobria aleggia nell'aria. Dalle prime proiezioni sembra proprio che alla Regione la Lega Lombarda abbia seppellito il pentapartito. E lui commenta filosofico: «Non si possono fare cambiamenti senza instabilità... Tutto qui? «Già, ora rischiamo di rappresentare l'alternativa dell'alternativa», aggiunge inelutabile. Ma, scusi, l'alternativa a che? «La battaglia sarà tra le forze del centralismo da una parte e quelle dell'autonomismo dall'altra».

Cosa l'ha fatto più arrabbiare? «Quei De Rita che ha detto che dovevano comprarsi. Lo quereleremo o no? Non lo so.

La battaglia politica non si fa nelle aule del tribunale. Però voglio dire che se io volevo cinquanta pisolini li avevo già in tasca». Vuol dire cinquanta milioni? «No, no. Milardi». E a chi volevano darli? Alla Lega Lombarda? «No, no, al scur Bossi». Ma chi è stato? «Eh, chi è stato... Anche a Leoni, guarda caso, hanno fatto delle proposte. Uno del cratere vesuviano. E lui mi ha telefonato per dirmi che voleva strappargli il collo. È bravo il Leoni, è stato anche un bravo ciclista».

È stanco il leader dei lombardi. Ma i riflessi sono ancora pronti. Quale sarà il partito che per primo le farà un'avance? E lui subito: «Sia la Dc che il Psi ce le hanno sempre fatte». Ma come, Craxi è venuto fino a Pontida per attaccarci? «Forse ha sbagliato strada, voleva andare a Canossa e invece è andato a Pontida». Però, vi ha legato? «Ma è dovuto venire a Pontida e il problema dell'autonomismo è diventato centrale. E le avances chi ve le ha fatte? «Un loro parlamentare toscano...». Chi, Spin? «Ma no, non lui. Non era un portavoce

ufficiale. Però, quando si dicono certe cose si esprime sempre un qualcosa che è dentro il partito». Ma, esattamente, cosa le ha detto? «Beh, che preferivano noi ai verdi». E voi allora che farete, al Comune di Milano o alla Regione? «Non entreremo in maggioranza anche se siamo disposti a concordare con i programmi». Chi esce peggio da queste elezioni? «Andreotti, il voto dimostra che non riesce più a tenere le posizioni». Cosa vi aspettate dalla Dc? «Tenterà di sbiancare per far rimanere tutto come prima». E dal Psi? «Craxi ha più interesse a muoversi per il cambiamento». E del Pci cosa pensa? «Il suo calo era prevedibile. C'è stato un momento della sua storia in cui ha dato un notevole contributo alla battaglia regionalista. Ma ha un'organizzazione ipertrofica che ha finito per condizionarlo».

Ma a chi avete soprattutto rubato voti? «Al Pci, anzi sono proprio curioso di sapere come è andata in Emilia». Qualcuno si ricorda delle deleghe con le dimissioni in bianco fatte firmare ai candidati. È vero che

lei è un pacre-padrone? «Ma no, posso non avere un buon carattere, ma non mi fanno mai dormire». Che manda a dire a Roma? «Che era soffia il vento del Nord».

Cosa farà per festeggiare? «Andrò in giro per le province dove si festeggia mangiando». E poi? «E poi il 20 maggio tutti a giurare a Pontida». Come? «Oh, sì. Lo avevano promesso. Tutti gli eletti dovranno venire a Pontida e giurare fedeltà assoluta agli organi dirigenti del movimento». E se qualcuno non lo farà? «Verrà espulso. Le regole bisogna rispettarle. Ma lo sapete che: Pontida è importante? Pontida è un fatto universale. Hegel lo aveva detto e scritto: con Pontida è cambiato il mondo. Nel senso, aveva spiegato, che la storia dell'Europa moderna è partita da Pontida. E sapete che io la prima querela l'ho presa dal pretore di Saronno proprio per un articolo su Pontida».

Che farete per gestire questo successo? «La fine del carciole non la facciamo. Dall'altra parte della strada abbiamo la sede dell'organizzazione enti lo-



Il leader della Lega Lombarda, Umberto Bossi

cali. Saranno loro a portare avanti le trattative, non i singoli eletti. Cosa si aspetta? «Eh, ora dovranno fare i giovani. Sogghigna ora il Bossi. E voi cosa farete? «Noi staremo all'opposizione. Se i rapporti Regioni-Stato ci saranno aperture sarà costruttiva, se no sarà dura e ci diventeremo». Soddi-

stati? «Sì, ma mica è finita. In luglio partirà il nostro sindacato che ha una velocità di penetrazione spaventosa. A Dongo e a Dalmine è penetrato come nel burro». Ma lei lo farà davvero il consigliere comunale a Milano? «Spero di no. Cioè, i primi sei mesi sì, poi spero di no».

La Malfa: «Voto soddisfacente ma il governo è più debole»

C'è un po' di imbarazzo in casa repubblicana. La Malfa parla di «risultato soddisfacente», ma si capisce che puntava più in alto. La campagna sugli immigrati e la critica al governo non hanno avuto effetti molto benefici: il Pri perde lo 0,1 sulle politiche e lo 0,3 sulle regionali. «Ma il governo esce indebolito», insiste il leader dell'edera. Che aggiunge: «Il decreto Martelli ha favorito il successo delle leghe...».

PIETRO SPATARO

ROMA. Come ne esce il governo? «Indebolito, non c'è dubbio». Cosa chiederete al venice con Andreotti? «Che si cominci a governare bene». Dunque, la via del pentapartito è obbligata? Giorgio La Malfa non risponde, allarga le braccia con un gesto sconcolato e poi dice che comunque la Dc «ha perso punti» e che il Pri si avvia al confronto coi partiti di governo «in condizioni migliori di Forlani». Sugli schermi scorre la terza proiezione Doxa. I repubblicani sono al 3,6%, avevano il 3,7 alle politiche dell'87 e il 3,9 alle regionali dell'85. L'anno scorso, alle europee, fu un fallimento la lista laica insieme con il Pli: un misero 4,4%.

malissimo. Il ricordo del tonfo di un anno fa viene cancellato, il Pri mantiene, all'incirca, il voto delle politiche e sulle amministrative la flessione è contenuta. Ma è questo il risultato che si aspettava La Malfa? Sicuramente no. Nessuno lo ammette apertamente ma un pizzico di delusione percorre le stanze della Direzione. La campagna sugli immigrati («la gente è dalla nostra parte», aveva detto più volte il segretario Pri rimandando al dopo 6 maggio) e il pressing nei confronti del governo guidato da Andreotti («potremmo anche uscire dalla coalizione», aveva minacciato dieci giorni fa La Malfa) non hanno sicuramente premiato il partito dell'edera che si è gettato a capofitto in una campagna elettorale tutta in «movimento».

E però, subito dopo la prima proiezione Doxa, il vice segretario Giorgio Bogi parla con aria soddisfatta di un «buon risultato», della conferma di un «trend positivo». «E questo vuol dire - aggiunge - che quel brutto voto dell'89 è un episodio privo di importanza». Per Bogi il calo del Pci invece è forte. «Ma - dice - credo che quel risultato fosse una delle ipotesi che facevano a Botteghe Oscure». Della stessa idea Giovanni Ferrara, capolista a Firenze dove il Pri aumenta quasi del 2%.

«Se si mette in moto un cambiamento di quella portata - sostiene - si paga subito. Ma era nell'ordine delle cose...».

Giorgio La Malfa un'ora e mezzo dopo non dice nulla del voto comunista ma cerca di moderare i toni usati dal suo vice sui dati repubblicani. E così afferma subito: «È un risultato soddisfacente». Perché nel momento in cui si fa forte «la protesta verso gli eccessi e gli abusi del sistema dei partiti» il Pri si lascia «definitivamente alle spalle l'insuccesso delle europee, confermando sostanzialmente le posizioni raggiunte nell'85» quando ci fu la massima affermazione repubblicana dovuta ai governi guidati da Giovanni Spadolini. Questo risultato è «tanto più significati-

vo» se si pensa che «nelle regioni settentrionali, in particolare in Lombardia, l'elettorato di protesta ha preferito orientarsi massicciamente sulle espressioni locali». La Malfa ha fatto anche i conti: se si esclude la Lombardia, il Pri è al 4,2% contro il 3,8% dell'85. E le perdite lombarde vengono comunque compensate da «significativi aumenti nel resto d'Italia». «E poi - aggiunge - in Sicilia diventiamo il quarto partito».

Va meglio nel Sud, si arranca nel Nord. «Ma se un partito va male al Nord e bene al Sud - si chiede Giovanni Ferrara - cosa possiamo dire? Che ha vinto o che ha perso? È strana l'Italia uscita da queste elezioni...». Preoccupa anche i repubblicani la «crescita del voto di protesta» confluito nelle leghe. In Lombardia il Pri viene quasi dimezzato, in Piemonte perde quasi l'1,5%. Cala anche nel Veneto. Il voto alle leghe è più forte, dice La Malfa, proprio laddove è stridente la «contraddizione tra la ricchezza delle risorse del nostro paese e l'inefficienza di come vengono gestite dalle amministrazioni pubbliche e dai partiti». E allora, aggiunge, la prima sfida a cui rispondere è «quella del buongoverno, per dare una ri-



Giorgio La Malfa

sposta concreta alla protesta». La Lega vince in Lombardia: non raccoglie e per caso i frutti dell'albero di emigrazione scosso dal Pri? «Noi non abbiamo scosso l'albero - dice La Malfa - Lo abbiamo tenuto. Se non ci fosse stata la nostra posizione sugli immigrati le leghe sarebbero uscite più forti. E se non ci fosse stato quel decreto Martelli le leghe non avrebbero avuto questo successo». Quindi il decreto Martelli ha favorito la nita affermazione della Lega? «Certo, non ci sono dubbi». E ora, come ne esce il governo Andreotti che il Pri ha messo duramente sotto tiro? «Sicuramente indebolito. Perché se il 10% di elettori tra le leghe e altre, ste locali si allontanano vuol dire che bisogna cambiare strada». E cioè? «Cioè bisogna cominciare a governare bene...».

Prima prova delle urne per Rauti. Se ne va un terzo di elettori

Facce scure nella sede di via della Scrofa. Messo in naftalina il doppiopetto e nascosto in fondo a un cassetto il manganello, il Msi ci Rauti, «modernizzato» a tappe forzate dopo il recente congresso di Rimini, accusa il colpo. I neofascisti si attendevano risultati meno pesantemente negativi di quelli che si sono venuti profilando. E si preparano a servirsene nello scontro, ancora aperto, tra rautiani e finiani.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Abbiamo preso una gran legnata». Al di là delle dichiarazioni ufficiali, erano in molti ieri pomeriggio, nella sala stampa della direzione del Msi, a pensarlo. E qualcuno, evidentemente poco avvezzo ai funambolismi del linguaggio politico, lo diceva anche, sia pure a mezza bocca. Fin dalle prime proiezioni trasmesse dalla Rai, intorno alle 16, le facce dei dirigenti e militanti del Msi presenti - pochissimi, per la verità - si sono fatte sempre più scure. Non solo per quel 4,1 per cento assegnato dalla Doxa a livello nazionale, che segna un arretramento del 2,4 per cento rispetto alle regionali del 1985, ma anche per i dati che arrivano dalle varie città e regioni. In Lombardia il partito di Rauti è al tracollo, accreditato (sempre in base alle proiezioni) di

un 2,8 per cento che significa la perdita di oltre la metà dei voti. Anche nel Veneto il salasso è forte: 2,4 per cento, quasi la metà del 4,5 che aveva cinque anni fa.

I dirigenti missini si consolano con i primi dati che arrivano da Bolzano, da qualche anno loro roccaforte. Ma sono praticamente gli unici con il segno più davanti. E subito dopo i risultati di Trento segnano una nuova doccia fredda. Anche a Roma le cose vanno tutt'altro che bene per la fiamma tricolore: a oltre la metà dei seggi scrutinati, i neofascisti arretrano vistosamente, dal 9,4 al 6,8 per cento, mentre si profilano un tracollo a Napoli e un sostanziale dimezzamento nelle provincie in Sicilia.

Il «rinnovamento», lanciato nei mesi fa al congresso di Rimini e sancito con l'elezione -

«altro che indolore - di Pino Rauti alla segreteria in sostituzione dell'«immobilista» Gianfranco Fini, insomma, non ha pagato. L'aver riposto nell'armadio tanto il doppiopetto di Almirante quanto il manganello dei suoi seguaci (e, fino a non molto tempo fa, dello stesso attuale segretario) non è servito a frenare l'emorragia di voti. Ed è lo stesso Rauti, sceso in sala stampa poco prima delle 18, ad ammetterlo: «Non siamo riusciti a invertire il trend negativo in atto dal 1985».

Faticato, un po' ingobbito, lo sguardo nascosto dietro le spesse lenti degli occhiali, il segretario del Msi si dice convinto che i risultati del voto sono un'espressione confusa di stati d'animo che rappresentano una risposta sbagliata a problemi terribilmente seri e complessi e che la pro esta è un frammento del voto alle Leghe e verso le liste cosiddette inorganizzate, dai Verdi alle ininterrotte formazioni civiche locali che non hanno un programma politico. Non è vero - si affrettava a precisare Rauti - che il Msi si è spostato a sinistra. Anzi, al suo partito rivendica una precisa collocazione a destra, e su temi ben poco lontani da quelli delle Leghe: «Abbiamo fatto battagli» duris-

sime contro gli immigrati, per l'ordine pubblico ecc...». Ovvero - traduce poi in privato un dirigente missino - «noi abbiamo scosso la pianta e le Leghe hanno raccolto i frutti».

Il difetto, insomma - sostiene Rauti - non sta nel «progetto», ma nella ristrettezza del tempo a disposizione dopo il rimescolamento di carte del congresso di Rimini, «troppo poco perché strategia e tattica abbiano avuto modo di esprimersi e realizzarsi anche in termini d'immagine». E questo giustificerebbe pure il sostanziale fallimento («Anche se - sostiene - non escludo che, a parziale compensazione di quelli perduti, abbiamo acquisito nuovi voti, per esempio cattolici») dell'appello al voto anticomunista «in libera uscita» dopo «la scomparsa del pericolo comunista».

Malgrado le affermazioni concilianti di Rauti («Non addobbo questo risultato alle precedenti gestioni del partito») e l'ostentato silenzio di Fini («Parlerò solo quando avrò visto i risultati definitivi»), comunque, il voto di ieri sembra in realtà non dipendere del tutto né all'una né all'altra preparazione dell'Msi che già si preparano a servirsene senza esclusioni di colpi nei prossimi scontri interni.

Elezioni regionali



Occhetto: «Un voto che denuncia la crisi del sistema politico
Invito i leader dei partiti ad avviare una riforma profonda»
La svolta: «Intrecciamo sinistra politica e sinistra sociale»
Angius: «Discutiamo a fondo». Cossutta: «Via il segretario»

Le preoccupazioni del Pci

«Un colpo duro, ma non torneremo indietro»

Nessuno, a Botteghe Oscure, si aspettava un successo. Ma il quadro che esce dal voto non è meno preoccupante: la sinistra arretra, il sistema politico mostra segni gravi di logoramento. Occhetto lancia un appello ai segretari di partito e parla della necessità di «unire sinistra sociale e sinistra politica». La svolta? «Andiamo avanti speditamente». I commenti di Angius e Chiarante, la polemica di Castellina e Cossutta.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il risultato del Pci è accettabile, ma preoccupante. Ancor più preoccupante, però, è il quadro generale che esce dal voto amministrativo: è questo, in sintesi, il commento che viene da Botteghe Oscure fin dalle prime ore del pomeriggio, e che in serata sarà confermato da Achille Occhetto. Il segretario del Pci appare stanco: si leggono sul suo viso le fatiche della campagna elettorale e la tensione dell'attesa. Aveva pronosticato un risultato fra il 23% e il 24%, e le urne («purtroppo», dice) gli hanno dato ragione. «Un dato non soddisfacente», ammette senza giri di parole. Che ha colto il Pci nel mezzo di un difficile e coraggioso processo di rinnovamento, e al termine di un anno «scorvolgente». Poi aggiun-

gione: «Ma è l'insieme del risultato che mi pare molto preoccupante, il segno di uno scollamento profondo...». Nel voto di domenica il segretario del Pci legge l'esplosione dei localismi (e spesso dei razzismi), un arretramento complessivo della sinistra, una dispersione di voti: «Vedo un'insolterenza», dice - da parte di tanta gente che considera la politica lontana dai problemi concreti. E una dispersione, in attesa di qualcosa di nuovo che spetta a noi costruire».

Se questa è l'analisi, Occhetto indica due rimedi. Il segretario del Pci lancia un vero e proprio appello agli altri leader politici per «avviare un esame serio, senza pregiudiziali, dei guasti del sistema politico italiano: è necessario, oggi più che mai, mettere mano ad una seria riforma delle istituzioni, a cominciare dalla legge elettorale». Ma c'è un altro punto su cui Occhetto insiste, indicando quale sarà l'asse della discussione tra i comunisti nei mesi che separano il Pci dal prossimo congresso e dalla nascita della Cosca: «Sinistra sociale e sinistra politica vanno viste in un'unica prospettiva». Che significa? Che l'alternativa non è una «scorciatoia politicista». Che la sinistra deve ricominciare a parlare il «linguaggio della gente e dei problemi concreti». Che la sconfitta di oggi chiama in causa anche una «sinistra sociale» (a cominciare dal sindacato), che richiede una ridefinizione profonda del proprio modo di essere e di agire.

Insomma, dice Occhetto, la partita per la sinistra non è chiusa. Anzi. Ma «la sinistra ancora non ha trovato la propria strada». È mancato un «segnale chiaro» capace di suscitare energie nuove (ed è un segnale, dice il leader comunista, che deve venire anche da altri, non solo dal Pci). E ha pesato, Occhetto non lo nasconde, il terremoto che ha travolto il socialismo reale. «Se non ci fossi-

mo messi in movimento - dice Occhetto -, dopo tutto ciò che è successo nel mondo, oggi saremmo in una situazione gravissima». La «svolta», dunque, non è in discussione? «Andiamo avanti, e speditamente», risponde Occhetto. «Se dicessimo il contrario - aggiunge - mostreremmo di avere una visione catastrofica della situazione: invece abbiamo fiducia nella possibilità di rinnovare profondamente la sinistra e di creare le condizioni dell'alternativa». Insomma, chiarisce Occhetto, il risultato non mette in discussione le scelte di Bologna (senza Bologna, fa capire, il voto sarebbe andato ben peggio: e può forse dimostrarsi il dato di 28 comuni in cui s'è votato dopo le europee e prima della «svolta», con una perdita del 14,5%). Ma spinge ad una riflessione approfondita sui caratteri della nuova sinistra italiana e sulla riforma del sistema politico.

Il voto ci domenica consegna un Pci ancora forte (e due anni fa, ricorda Occhetto, si indicava in queste elezioni amministrative la data del «sorpasso» da parte del Psi), guidato da un giovane gruppo dirigente che ha ereditato un partito in declino e che lavora per «invertire la tendenza», impegnato in un rinnovamento profondo. «Sarebbe catastrofico - aveva detto Massimo D'Alema nel primo pomeriggio - tornare indietro di fronte alle crisi di questo sistema politico: al contrario, il voto conferma la necessità di rinnovare la sinistra». Non tutti, però, la pensano allo stesso modo. E l'opposizione interna ha avuto modo di dividersi nella valutazione del risultato (sabato la seconda mozione riunirà i propri quadri).

Gavino Angius e Giuseppe Chiarante rilanciano infatti dichiarazioni preoccupate («Si tratta - dicono - di un grave arretramento, che non può essere tramesso alle conseguenze di una scelta «fallimentare» che sarebbe stata «respinta e condannata» dal voto. Giovedì si riunisce la Direzione. «Cambiate Occhetto? - sorride D'Alema - Bisognerebbe trovare un altro segretario...». Poi aggiunge serio: «È un passaggio delicato: se cominciasimo a litigare tra noi, non so che cosa resterebbe del "sì" e del "no"».

«Partitocrazia in crisi via alla costituente» dice la sinistra dei club

FABIO INWINKL

ROMA. Perde voti il Pci, ma la crisi investe tutta la sinistra e lo stesso sistema democratico. Serve un colpo di acceleratore al processo costituzionale avviato da Occhetto e al confronto per le riforme istituzionali e l'alternativa. Gli esponenti della Sinistra dei club e della Sinistra indipendente non paiono sorpresi dalle prime indicazioni del voto del 6 maggio.

«C'è una linea generale, molto evidente - rileva Gian Giacomo Migone, candidato al Comune di Torino - ed è l'indebolimento del voto di appartenenza. Fa eccezione il Psi, quello, tra i partiti tradizionali, che negli ultimi anni era cambiato di più. Il prezzo più alto di questa tendenza lo paga il Pci, che più a lungo aveva mantenuto un'ideologia rigida, senza poter fruire - come i

partiti al potere - della compensazione derivante dal voto di scambio. Quando Occhetto ha parlato di una sinistra come un arcipelago, aveva ragione e bisogna lavorare ad un nuovo e variegato schieramento, a forte tinta ambientalista».

Sull'avanzata delle Leghe si sofferma l'on. Franco Bassanini, capolista al Comune di Milano. «Non è solo un fenomeno di segno qualunquista - dichiara il capogruppo della Sinistra indipendente - è una protesta prevedibile contro il centralismo del nostro sistema politico e amministrativo. Il cittadino italiano, a differenza di quel che accade in altri paesi, non vede come vengono utilizzate le sue tasse. Gli Enti locali sono ridotti a terminali periferici. E la sinistra? I comunisti, secondo Bassanini, non han saputo tradurre gli orientamenti autonomistici in iniziative politiche; Craxi, con il gesto compiuto a Pontida in polemica con la Lega lombarda, si è mosso tardi. «Personalmente - aggiunge - ho più volte sostenuto che occorrerebbe rilanciare l'ipotesi federalista: gli Stati federali sono oggi tra quelli che funzionano meglio».

Antonio Lettieri definisce le Leghe e «Cobas della politica». «Una crisi che ha attanagliato i sindacati - dice il segretario Cgil - si è venuta allargando alle istituzioni. Ma pesa il dato di un arretramento della sinistra come schieramento complessivo: siamo al 45 per cento, ora siamo al 40. Il Psi, insomma, è ben lontano dal recuperare le perdite del Pci. Sono risultati che confermano la crisi della politica».

Paolo Flores d'Arcais è categorico: «Questo è un voto contro la partitocrazia». Il segno della protesta - aggiunge - è nettamente conservatore, o addirittura reazionario, perché la sinistra non ha saputo raccogliere questa spinta». Per il direttore di *Micromega* il Psi non esce penalizzato perché Craxi è riuscito ad accreditare la sua immagine di uomo della Grande Riforma.

E il Pci? «Il comunismo - osserva Flores - è scemato anche nella sua versione italiana, come del resto era ovvio e previsto. A questo punto ogni passo indietro rispetto alle decisioni dell'ultimo congresso non farebbe che accentuare il declino. La grande mobilità

dell'elettorato dimostra che un'inversione di tendenza è possibile a patto che si rompano gli indugi e la fase costituzionale cominci subito, senza esitazioni e senza mediazioni».

Occhetto - fa notare l'on. Mariella Gramaglia della Sinistra indipendente - non poteva far marciare. Dopo quel che è successo nell'ultimo anno, il problema della sinistra di qui ad Duemila è enorme. E in Italia si è segnato un grave ritardo di fronte alla caduta della legalità e della dinamicità politica in tanta parte del paese, con le

conseguenze che oggi si pagano». Gramaglia insiste su una sua valutazione. «Queste elezioni sarebbero andate molto peggio senza la proposta di Occhetto per un nuovo partito. A cosa sarebbe servito restare col vecchio partito? Ci siamo dimenticati che è di qualche anno fa tutta quella sicumera sull'imminente sorpasso dei comunisti ad opera del Psi? Il progetto di Occhetto è una cosa seria, non può dar risultati in qualche mese».

Riforma elettorale subito. È l'appello che viene da tutti gli interpellati, contro l'ingovernabilità che deriva dalla frantumazione di un voto come questo. E Luigi Mariucci, del club «Guido Cavalcanti» di Bologna, sollecita «l'urgenza di creare una sinistra un grande campo magnetico contro la frammentazione». «Oggi - sostiene - le riforme istituzionali sono interesse comune di tutta la sinistra. Ma come ora costituente di un nuovo partito significa costi per il sistema democratico italiano. E a questo che bisogna guardare, evitando di tirarsi la croce addosso tra le varie componenti».

Però aggiunge: «Non bisogna bruciare le tappe. Bisogna insistere verso l'unità, ma con serenità. Che vuol dire gradualità». E poi aggiunge una frase che suona quasi di monito: «Il voto di ieri mi pare che non lasci dubbi: la gente ha ancora una coscienza ambientalista. E il suo simbolo è il Sole che ride. Come sempre è stato. Ma i verdi come vedono il resto? I rapporti di forza usciti dal 7 maggio? Scilla fa una battuta: «Immagino che voglia sapere del Pci? Beh, penso che ce l'abbia fatta a mantenere la linea del Fiave tracciata...». Mattioli parla invece di arretramento comunista. E lo spiega così: «Mi pare che a Bologna, Occhetto abbia invertito una tendenza positiva. Alla XVIII assise, i comunisti avevano messo l'accento sui programmi, sulle scelte. A cominciare da quelle ambientali. A Bologna, invece, ha di nuovo prevalso il vecchio modo di fare politica. Tutto ideologico, poco attento ai contenuti nut...». Comunque più che degli altri preferisco parlare di noi: ripeto, siamo soddisfatti».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Alla fine, hanno raccolto qualcosa in meno rispetto alle europee dell'anno scorso (meno 1,3). Ma sono «soddisfattissimi» lo stesso. Almeno i «verdi-verdi» (il Sole che ride, per intenderci). Un po' più preoccupati i loro «cugini» dell'Arcobaleno. Non tanto per i loro voti, quanto per il «senso» di questa tornata d'elezioni. I primissimi commenti, arrivano poco prima delle 16. Quando nell'aula parlamentare dei verdi (quelli che «ridono») la tv diffonde i dati della Lombardia. Li ascolta Sergio Andreis, deputato. E non riesce a mascherare la propria soddisfazione. «È andata benissimo - dice -. Meglio di così. In Lombardia ora i Verdi sono l'ago della bilancia...». E il successo della «Lega lombarda»? «La Lega passa, i verdi restano» - dice -. «E i toni diventano più pacati. Più riflessivi. Uno dei più autorevoli dirigenti delle liste ambientaliste, Gianni Mattioli, si dice comunque contento. E la questo ragionamento: è vero che i «verdi» sono in leggera flessione rispetto alle elezioni dell'89. Ma quelle erano europee. In queste amministrative, come sempre, pesa, invece, il voto di scambio: il voto di preferenza in cambio di un favore. «E noi

Democrazia proletaria: «Noi paghiamo la scissione, ma perde tutta la sinistra»

Una netta sconfitta della sinistra, del Pci e anche dei Verdi Arcobaleno: questo il giudizio complessivo di Giovanni Russo Spina, della Segreteria di Democrazia proletaria, sulla tornata elettorale amministrativa di ieri e domenica. «I voti usciti dal Pci - afferma - non sono andati a sinistra e questo è preoccupante. Per quanto ci riguarda abbiamo avuto elezioni difficili per colpa della scissione dello scorso anno, ma non abbiamo perso la rotta riuscendo a mantenere sull'1%. Comunque d'ora in poi svolgeremo una funzione di ricostruzione delle opposizioni di sinistra». L'aver lasciato per strada circa un terzo dei propri elettori (scendendo dall'1,5% all'1%) sembra non scoraggiare più di tanto i demoproletari. «Siamo abituati ad essere piccolini, non ci fa star male - aggiunge Luigi Vinci, anche lui della segreteria nazionale - Non mi sento r. è soddisfatto né insoddisfatto, mi pare che abbiamo superato il nostro punto più basso, toccato sicuramente un anno fa, grazie ad una campagna elettorale in cui abbiamo registrato nuovi segnali di interesse. Continueremo la nostra battaglia perché si tenga il referendum sui diritti nelle piccole imprese, un problema che riguarda ben 7 milioni di lavoratori italiani».

Anche per Vinci la vera perdente è la sinistra, che cede voti a destra, alle varie Leghe, oppure sconta forti astensioni. «Le scelte politiche del Pci hanno demotivato e smantellato - continua - lo zoccolo popolare del partito. La deriva verso il centro della sinistra italiana non è servita a frenare l'involutione moderata in atto ma l'ha, in realtà, facilitata». Anche i Verdi Arcobaleno hanno pagato, come tutti, un tributo alla Lega Lombarda rispetto al voto delle europee. «Ha preso consensi chi ha strillato di più su certi problemi, chi ha scelto di essere monotematico. Ecco allora - conclude Vinci - il successo dei Verdi e delle Leghe. Ma sono strilli di pura denuncia, dietro cui non si intravedono proposte concrete e reali».

Tra i verdi (divisi) sorrisi tirati «Il voto di scambio ci penalizza»

Soddisfatti, nonostante la flessione (1 e 3 sulle europee), i verdi (Sole che ride) la vedono così: alle europee il voto è libero, di opinione. Alle amministrative pesano invece le clientele. Contenti, ma anche preoccupati per l'impronta moderata del voto, i Verdi Arcobaleno. Dice Franco Russo: «Siamo andati bene. Ma i verdi, divisi, hanno perso la loro capacità espansiva. Dobbiamo riflettere subito sull'unità».

verdi - aggiunge Mattioli - non possiamo prometterci». Sull'espansione presenza autonoma Massimo Scilla, la pensa così: «L'affermazione dei lombardi - dice - non può essere liquidata con discorsi sul razzismo o sul qualunquismo. Insomma: per certi aspetti si tratta di un voto di protesta, di denuncia. Contro le carenze dello Stato centrale». Insomma, anche il successo della «Lega» sembra aver posto il problema di una riforma costituzionale. «Certo, i punti di contatto tra i lombardi e i verdi - aggiunge Scilla - si formano qui». Di più dice Mattioli: «Esprimono un'insoddisfazione che però prende una strada sbagliata. Non è esaltando la «lombardità» che si risolve il problema. Riflessioni, mentre, nella stessa stanza si legge. Anna Maria Procacci, anche lei deputato alla Camera è alle stelle: «Per tutta la campagna elettorale ci hanno detto che i «verdi» erano in declino. E, invece, no. Abbiamo vinto». Ma hanno vinto tutti i «verdi»? Scilla e Mattioli dicono di sì. Anche Anna Maria Procacci ne è con-



«Diffida» dei Verdi Arcobaleno alla Doxa

La Doxa ha deciso di attribuire ai verdi del «Sole che ride» i voti nelle regioni nel e quali «Sole» e «Arcobaleno» presentano liste unitarie - ha dichiarato Francesco Rutelli -. I teleoperatori si sono tornati sin dall'inizio un'opinione distorta. È stata una gravissima dimostrazione d'incompetenza della Doxa». Contro l'istituto demoscopico ha protestato anche la lista Antiproibizionista che è stata esclusa dallo schema delle previsioni elettorali.

Attentato contro la casa di un candidato in Sardegna

L'esplosione ha provocato danni per 10 milioni. Atti di intimidazione contro candidati socialisti si sono verificati anche in altri due comuni della provincia di Nuoro. A Noragugune, nella notte sono state sgozzate 71 pecore che appartenevano all'allevatore Pietro Fois, segretario della sezione del Psi. A Nurallao è stata invece trovata conificata nel terreno una croce sul cui erano affissi i nomi di tutti i candidati socialisti.

Ultracentenaria immobilizzata a letto: «Fatemi votare»

L'ultracentenaria ha una gamba fratturata e non può uscire di casa: «Ma desidero esercitare il mio diritto di voto come sempre». La donna ha spedito telegrammi anche al prefetto e al sindaco di Cosenza. Ma dalla Prefettura le hanno fatto sapere di non poter fare niente.

Strappa le schede elettorali e le ingoia

Appena il presidente gli ha consegnato le schede elettorali le ha strappate con rabbia ed è uscito di corsa dal seggio. Inseguito dai carabinieri ha appallottolato i pezzi e li ha ingoiati. Protagonista della curiosa forma di protesta Graziano Gregolin, 47 anni, capitano di lungo corso, iscritto alla sezione n.7 di Noventa Vicentina. L'uomo rischia una multa di 600.000 lire.

Inchiesta su un tentativo di sostituzione di un votante

Un candidato dc di San Severo ha cercato di conquistare un voto in più portando alle urne un uomo senza documenti spacciandolo per un elettore regolarmente iscritto al seggio. L'uomo, un «barbone» senza documenti, ha dichiarato di chiamarsi Francesco Barone. Il candidato dc, che votava nello stesso seggio, ha testimoniato a favore dell'identità dichiarata. Ma un rappresentante di lista, che conosceva il vero Francesco Barone, a letto per una malattia, ha scoperto l'imbroglione. Le schede sono state bloccate e sull'episodio sta svolgendo un'indagine la prefettura.

Taormina Appelli al voto del Comune con il megafono

A mezzogiorno il Comune di Taormina ha deciso di «correre ai ripari». La percentuale degli elettori delle 11 era troppo bassa ed è stato deciso di ricorrere ad un metodo caduto in disuso. Un impiegato ha girato per la città in automobile ed ha invitato, parlando con un megafono, i cittadini a recarsi alle urne per «esprimere un proprio diritto».

Denuncia dei verdi a Teramo

I rappresentanti della lista «laica, verde e civica» di Teramo hanno denunciato uno strano episodio avvenuto nella sezione 91 dell'ospedale civile di Teramo dove, secondo la denuncia, «la Dc ebbe alle scorse europee il 100%». L'ultimo elettore presentatosi al seggio, accompagnato da un assistente sociale, avrebbe gridato: «Voto per la Dc altrimenti mi ammazzano». I rappresentanti della lista hanno chiesto l'annullamento del voto ma la presidente del seggio ha respinto la richiesta. Nell'ospedale dell'Aquila 30 degenti non hanno invece potuto votare perché i loro nomi non erano inseriti negli elenchi degli elettori.

Muore per infarto mentre si reca al seggio

Un pensionato di Piacenza è morto per infarto mentre si recava alla propria sezione elettorale per votare. Pasquale Bonetti, 61 anni, stava guidando un furgone «Ape» ma all'improvviso ha perso il controllo dell'automobile e si accasciato: to sul volante, stroncato da un infarto. Il furgone è finito sul marciapiede e poi contro un'auto in sosta.

Protesta a Ginostra Disertate le urne

Solo tre elettori, sui 30 che ne avevano diritto, hanno messo la scheda nell'urna. Tutti gli altri cittadini di Ginostra, la piccola frazione di Stromboli, si sono rifiutati di votare per le elezioni provinciali. Hanno voluto così protestare per la mancanza del porto che costringe gli aliscafi a fermarsi in mezzo al mare e trasbordare passeggeri e merci su piccole barche. In caso di maltempo, Ginostra rimane completamente isolata.

GREGORIO PANE

Elezioni regionali



«Siamo l'unico partito che è andato avanti. Adesso serve la Grande Riforma» Formica firma un referendum

Pochi decimali in più caricano il Psi

Una manciata di decimali in più basta ai socialisti per proclamarsi soddisfatti, e non solo. Il Psi, «unico partito della maggioranza che va avanti», avverte che rilancerà il tema della Grande Riforma istituzionale. I commenti sulla débacle comunista sono velutati, il dialogo continua. Craxi e tutto lo stato maggiore socialista ci tengono a dire che «la sinistra nel suo complesso non si è indebolita».

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Sono contenti di accontentarsi, nel mare dei guai altrui. Sono preoccupati per le poltrone che perderanno, non potendo dividere il potere con i giovani lupi della Lega lombarda. Sono delicati col Pci, la parola d'ordine è «non infierire». E sono prudenti con Andreotti, ma fanno già ballare i tamburi: la Grande Riforma del sistema politico-istituzionale, dopo lo schiaffo subito dai partiti nazionali, sarà la punta di diamante della prossima offensiva del Psi, «unica forza della maggioranza che va avanti».

«Non è brutto! Davvero, non è un risultato brutto». Come a dire: ti rendi conto che i nostri decimali valgono oro in questa burrasca? Amato risponde serafico: «Per me non è né brutto né bello, abbiamo solo le prime proiezioni, tra un paio d'ore vedremo». Ma non serviranno due ore per far sorridere il garofano. La soddisfazione dà presto colore ai volti di Craxi, di Martelli, di Intini, di La Gangola e dello stesso Amato.

Il segretario si lancia ma non si sbilancia. «Sono contento», dice guardando l'Italia dentro gli obiettivi di tutti i fogli - perché di fronte al maremoto che ha avuto per epicentro la Lombardia, con forti e confusi, ce lo siamo cavata bene. In generale è il risultato migliore mai ottenuto dal Psi. E ritengo che con i risultati delle elezioni comunali il dato migliorerà ulteriormente. Ma non indugia oltre nel compiacimento. «Il fatto che noi siamo particolarmente

lieti - prosegue - non attenua le preoccupazioni che da tempo nutriamo sugli aspetti di crisi del nostro sistema politico. Anni fa io avvertii sul processo di disgregazione che avrebbe indebolito il sistema politico: si fecero orecchie da mercante, oppure fui preso a male parole. Ora assistiamo a una frantumazione e a una dispersione delle forze politiche. Al di là di ogni previsione, esplodono fenomeni localistici e protestatari che inducono a una certa riflessione, diversamente andremmo incontro a una situazione peggiore di questa». Sulle sorti del governo, Craxi è cauto: «Non spuliamo sentenze a caldo, dobbiamo ancora spulciare i risultati elettorali... e così pure Amato: «Non mi sembra che il risultato di per sé possa accentuare i problemi già esistenti nella maggioranza». Non lo è altrettanto Claudio Martelli, che anche in questo caso non si lascia ingessare dal suo ruolo di vicepresidente del Consiglio: «Nella coalizione», dice - «l'unico partito che si rafforza è il Psi. Questo è un dato incontrovertibile, che non potrà non avere le sue conseguenze. La prima - avverte - è un rilancio dei temi della Grande Riforma. Poi aggiunge: «E una robusta iniezione di democrazia diretta». Un messaggio semplice da tradurre: si mettono sul tappeto le riforme istituzionali,

oppure si vara il referendum propositivo, che dovrebbe servire ad aggirare le resistenze che impediscono di raggiungere l'obiettivo. Contemporaneamente, il ministro socialista Rino Formica consegna alle agenzie una dichiarazione a sorpresa, per annunciare che ha aderito «alla richiesta di referendum per l'abrogazione delle norme relative all'uso delle preferenze per l'elezione della Camera dei deputati. Ho atteso che si chiudessero le urne - aggiunge - per evitare che fosse data un'interpretazione distorta del mio orientamento. Ma credo che sia giunto il momento, per le persone che hanno a cuore le sorti del nostro sistema democratico, di mettere fine alla progressiva degenerazione alimentata anche da questa nuova forma di simonia: il commercio delle preferenze». Un gesto autonomo, evidentemente. Un «eresia» in casa socialista, o il segnale di un'ulteriore apertura del Psi verso una posizione curata anche al Pci?

Comunque sia, il forte arretramento dei comunisti provoca in via del Corso reazioni velutate. Craxi non rinuncia a sottolineare la débacle del Pci, ma quasi si preoccupa di giustificarsi: «Si sono riuniti molti fattori negativi: era abbastanza prevedibile, anche se non in questi termini. Nella vita - prosegue con tono placido - ci sono momenti positivi e momen-



Bettino Craxi intervistato sul risultato del voto nella sede romana del Psi

ti negativi. Se quando arriva un momento negativo si ragiona per trovare la chiave per risalire la china, lavorando attorno alle cose e alle idee, si possono individuare prospettive d'avvenire. Prospettive che il Psi intende realizzare, precisa Craxi, «con molte altre forze».

Il piccolo ma distinto successo socialista, insomma, non sembra consigliare bruschi cambiamenti di rotta. Dalla danza dei numeri elettorali il vertice di via del Corso estrae prontamente uno schema che ha valenza strategica: non si può dire che la sinistra nel suo complesso si sia indebolita, perché nel conto - osservano

all'unisono Martelli, La Gangola e Amato - vanno messi pure i Verdi e altre forze minori. Dunque il dialogo a sinistra continua. Anzi, dice Martelli senza spiegare altro, «la caduta nettissima del Pci rende più ravvicinato e non più lontano il discorso di una sinistra di governo».

La novità antiproibizionista «Entriamo nei consigli»

«Noi siamo svantaggiati nel commentare il dato elettorale, perché mancano indicazioni certe sull'andamento della Lega Antiproibizionista. Mi pare però, anche dai risultati certi di Trento, che possiamo essere contenti». È un Marco Taradash soddisfatto quello che risponde alle domande dei giornalisti. L'europarlamentare, uno dei leader della Lega, osserva che rispetto alle europee sembra esserci un lieve incremento: «Stavolta eravamo presenti in 12 regioni, anziché in 15 come alle europee, e il confronto va fatto con queste, non con tutte come nelle proiezioni della Doxa. Esserci attestati oltre l'1% in una competizione amministrativa è per noi di grande significato».

Un grande successo, dice Taradash, in un voto molto più complicato da ammicciare personali, clienti e localismi: «Significa che per diverse migliaia di cittadini la battaglia per l'antiproibizionismo, per un atteggiamento nuovo verso la droga e la tossicodipendenza, è una priorità». Una priorità che questi elettori rilanciano anche agli altri partiti. Per la Lega si profila quindi la possibilità («già praticamente certa a Trento e in Lombardia», annuncia Taradash) di essere presente con suoi esponenti nei consigli comunali, provinciali e regionali. Come si muoveranno? «Chiederanno - risponde l'europarlamentare - un'adeguata politica d'intervento a livello locale, ovviamente non repressiva, che attui interventi volti a spezzare il legame tra tossicodipendente e mondo criminale, che provochi da un lato la delinquenza comune tra i consumatori e dall'altra la crescita politica del partito della camorra, non solo in Campania, del partito cioè che prospera col traffico della droga».

Un forte impulso alla politica antiproibizionista dunque è un messaggio agli altri partiti perché si confrontino sui temi concreti della politica sanitaria e sociale per stroncare la diffusione della droga.

Un forte impulso alla politica antiproibizionista dunque è un messaggio agli altri partiti perché si confrontino sui temi concreti della politica sanitaria e sociale per stroncare la diffusione della droga.

Radicali «Occhetto sia più audace»

ROMA. «Mi sembra che venga fuori una forte richiesta di riforma del sistema politico che si esprime però con strumenti sbagliati. Viene penalizzato chi, come il Pci, ha cercato, questa esigenza di riforma. Il risultato deve spingere Occhetto ad una maggiore audacia». Nella sede del gruppo federalista, Emma Bonino non vuole esprimere ancora giudizi definitivi sul risultato della lista antiproibizionista, in cui i radicali, sparsi anche in altre formazioni, si sono impegnati più pienamente. «La Doxa ha voluto escludere - protesta la Bonino - e non riusciamo a capire qual è il risultato complessivo. Mi sembra comunque che c'è una conferma del voto delle europee». Dalle urne, secondo la Bonino, sono uscite due indicazioni più evidenti: il calo comunista e un voto di disaffezione ai partiti: «Questo voto, in regioni come la Lombardia, è sintomo di un egoismo sociale molto forte». Al Pci la dirigente radicale chiede di «prenderne con forza la bandiera della riforma del sistema politico, e non timidamente come ha fatto finora, oppure verrà schiacciato».

Sindacato Allarme per i troppi localismi

ROMA. Le elezioni amministrative e le forze sociali. I sindacati, tutti i sindacati, sono preoccupati per le «tendenze» che si sono manifestate nel voto di ieri e l'altro ieri. «Credo che i partiti ora debbano riflettere a fondo - dice Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil - Questo è stato chiaramente un voto di protesta: così come esista a livello sindacale, con la nascita dei vari Cobas, ora la protesta si è espressa a livello politico. La colpa? L'incapacità della classe dirigente - risponde il leader della Uil - a dare risposte ai problemi locali». Insomma, per il dirigente della terza confederazione italiana «è tempo di darsi di nuove regole, rendendole efficienti e mettendole al servizio dei cittadini». Dal sindacato, insomma, sale la richiesta di urgenti riforme istituzionali. Tanto più urgente proprio perché è in crisi il rapporto tra gente e istituzioni. Lo sostiene Antonio Pizzinato, segretario confederale della Cgil. «Il localismo - dice Pizzinato - è conseguenza della politica di questi anni del governo... che ha determinato l'impoverimento della stessa democrazia col prevalere di egoismi rispetto a problemi drammatici come il Mezzogiorno».

Anche Sergio Stanzani esprime preoccupazione per il boom del voto alle Leghe: «È il risultato della crisi del sistema dei partiti. I comunisti secondo Stanzani, sono stati penalizzati dalla crescita delle astensioni mentre i socialisti hanno portato a casa ben poco». La riforma del sistema politico non deve essere riproposta, secondo il dirigente radicale, nei vecchi termini dell'«alternativa», passando da una richiesta di alleanza con la Dc ad una con il Psi. Per Stanzani, la tenuta degli antiproibizionisti rispetto alle europee è «un grosso risultato tenuto conto che si trattava di un voto amministrativo. Qualche critica invece ai Verdi Arcobaleno: «Le attribuite, le liti interne non hanno certo favorito l'espansione».

E sull'arretramento della sinistra? Pizzinato dice che «col venir meno del discepolo centrale di riforma, l'intera sinistra ha fatto un passo indietro, passando dal 43,5 dell'85 all'attuale 36,4». «In fine, le imprese», Carlo Patrucco, vicepresidente della Confindustria non è preoccupatissimo del successo della «Legha» («deve far riflettere, ma mi sembra un voto contro, non un voto per»). Alla Confindustria preme soprattutto sottolineare che le elezioni hanno manifestato il bisogno della gente di avere un governo migliore, meno burocratico. «Alle forze politiche accogliere queste richieste».

Cariglia: occasione persa, tutta colpa di Craxi



Il leader socialdemocratico Antonio Cariglia

Il segretario del Psdi accusa i socialisti perché è mancata «una politica comune». Così i voti dal Pci «sono andati sulla sponda del qualunquismo»

MARINA MASTROLUCA

«Sono abbastanza soddisfatto del risultato. Da quando sono io alla segreteria, dopo le mareggiate e le tempeste, il Psdi ha mantenuto un trend positivo, magari avanzando poco alla volta. Certo, avremmo dovuto guadagnare di più, recuperando la perdita comunista. Effetti sul governo? Nessuno, ma la maggioranza deve cessare di navigare a vista». Aria distesa, una punta polemica nella voce. Antonio Cariglia commenta i dati che compaiono sullo schermo senza farsi troppo aspettare. Le proiezioni Doxa confermano le posizioni del suo partito, con piccole oscillazioni rispetto alle precedenti amministrative e alle europee: percentuali che va-

niano quasi impercettibilmente, ma che sembrano indicare una lieve crescita. Soddissfatto dunque? Non troppo. La partita elettorale non è andata come sperava e Cariglia non esita a puntare l'indice su quelli che ritiene i responsabili: i socialisti. «Il dato più eclatante di queste elezioni è sicuramente la perdita secca del Pci. Ma non ne abbiamo beneficiato né noi né il Psi. Abbiamo atteso per 40 anni il crollo dei comunisti ed ora che è avvenuto non abbiamo saputo approfittarne - si lascia andare il segretario socialdemocratico -. La responsabilità di questa situazione la attribuisco senz'altro ai nostri amici socialisti. Il fatto che sia noi che loro mante-

niamo le stesse percentuali che avevamo nel '64 vuol dire che non è stata fatta una politica alternativa comune».

«L'alternativa» che avrebbe dovuto catalizzare i «fuoriusciti» comunisti, dunque, è svanita a l'orizzonte per la poca lungimiranza dei socialisti. E con quella, anche la prospettiva di trovarsi nella rete i voti perduti dal Pci. «Bisognava creare un'aggregazione di sinistra, che raggruppasse il Psi, noi e i laici e che agisse come fattore di richiamo per i comunisti delusi. È stato un errore tragico non aver accettato la mia proposta. E invece siamo andati alle urne in ordine sparso», lamenta ora Cariglia, non nascondendo il disappunto e il compiacimento di chi può dire «l'avevo detto»: le amministrative per socialisti e socialdemocratici potevano essere la grande occasione, ora irrimediabilmente perduta. Che il Psi impari «la lezione» elettorale. «È assurdo che il voto comunista diventi un voto qualunquista, come è successo - afferma Cariglia -. Questo

dimostra, però, che il consenso dato al Pci era più incline al conformismo di potere che non all'ideologia. In Francia i voti comunisti sono andati a Mitterrand». Liquidate le Leghe con poche parole - «non vedo nessun futuro per queste formazioni, a meno che non si verifichi un golpe» - qualche segnale anche per gli altri alleati. A chi gli chiede di commentare l'esito negativo del Pri, ricordando la campagna repubblicana contro l'immigrazione, Cariglia risponde diplomaticamente: «Non dirò mai che il Pri ha perso. Dico che hanno perso i partiti della Repubblica e della Stampa, i partiti di Scalfari e Scarocchia, i partiti delle Ss».

Quanto al pentapartito, il segretario Psdi non si lascia andare a grandi entusiasmi: i cinque escono rafforzati dal responso delle urne, ma solo «indirettamente», come specifica a più riprese, visto che il più forte oppositore della maggioranza ha perso l'8 per cento. Tutto bene, dunque, il pentapartito può ripartire? «La verifica ci deve

essere - aggiunge il segretario del Psdi -. Ma non possiamo accettare la linea dell'aspetta e vedi. Il governo si deve dare una regolata: la maggioranza deve mostrare maggiore serietà e responsabilità e cessare di essere una maggioranza che non governa, che litiga, che continua a sputtanarsi».

Senza voce, per il tour de force elettorale, Vincenzo Bono Parrino, tra le poche persone che ieri si aggiravano per la direzione Psdi, spiega il concetto. «Non vorrei che ci presentassimo con un governo dimissionario ad un appuntamento europeo importante, come quello del semestre di presidenza della Cee. Non gioverebbe all'immagine dell'Italia». Ma si corre davvero il rischio di una crisi? «Io non me lo auguro. Porrebbe esserci un rimpasto. Ma non si risolvono i problemi con equilibri politici tutti interni ai partiti ed estranei al paese. Certo, va fatta una verifica, che deve essere soprattutto una verifica del contenuto programmatico del governo».

I seggi nel caos a Roma La Procura passa al vaglio i certificati medici dei presidenti assenteisti

ROMA. I 387 presidenti di seggio che domenica mattina a Roma non si sono presentati nelle sezioni elettorali loro assegnate inviando un certificato medico a giustificazione della rinuncia, finiranno sotto inchiesta. La Procura della Repubblica presso la Procura valutarà infatti, nell'ambito di un'indagine avviata ieri, la loro posizione, considerato che la legge elettorale consente al presidente incaricato di rinunciare al mandato, ma con un preavviso motivato di almeno un settimana prima dell'apertura dei seggi. Il procuratore aggiunto Elio Cappelli ha disposto un'immediata verifica della validità dei certificati medici esibiti dai 387 presidenti che: sono dovuti sostituire all'ultimo momento e contemporaneamente ha avviato altre indagini per stabilire se siano fondate le ipotesi di violazione

della legge elettorale, interruzione e turbativa di un pubblico servizio e omissione di atti d'ufficio. Tutte violazioni di cui potrebbero essere chiamati a rispondere i presidenti che non avranno validamente giustificato la rinuncia. Anche i medici che abbiano sottoscritto eventuali certificati sanitari irregolari, risponderanno penalmente delle stesse accuse.

Il sottosegretario agli Interni Valdo Spini, che ha delegato ai servizi elettorali, pur dichiarando che «tutto procede regolarmente nell'organizzazione del voto», ha parlato di «interrogativi soprattutto per la città di Roma, dove circa 600 presidenti non si sono presentati: questo merita un'indagine approfondita». Chi ha dato forfait, ha aggiunto Spini, è passibile di una multa che va da 400 mila lire ad un milione, sempre fondiate le ipotesi di violazione

«Le Leghe? Non limitatevi a dire sono di destra»

Mario Tronti, Paola Gaiotti, Salvatore Veca, Luigi Manconi e Franco Ferrarotti giudicano il fenomeno che ha sconvolto la politica al Nord «Dietro c'è la crisi dello Stato e dei partiti e la volontà di non dare più deleghe in bianco»

ALBERTO LEISS



Franco Ferrarotti

Salvatore Veca è fortemente «impressionato» dal risultato lombardo. «Si mischiano vari fattori - riflette abbozzando un «giudizio a caldo» - rabbia, protesta, sfiducia nella politica e nelle istituzioni. E io sono per non sottovalutare l'ispirazione antidemocratica, antinazionale, di ottusità politica di questo fenomeno. Tuttavia un'adesione così massiccia, anche in una città come Milano, deve essere compresa nel profondo. Penso che alla radice del successo delle Leghe ci sia una voglia di contare davvero, il rifiuto di continuare ad attribui-



Salvatore Veca

ROMA. Qualunquismo, razzismo, corporativismo, pujadismo. L'esplosione del fenomeno Leghe ha riempito i primi commenti politici di ieri di preoccupate definizioni, tutte volte a indicarne la natura pericolosa e non certo positiva nel quadro politico italiano. «Ma io starei attento - dice Mario Tronti - a liquidare e in un certo senso esorcizzare questo dato senza dubbio impressionante, attribuendogli un'etichetta di destra». «C'è il razzismo, c'è il qualunquismo, c'è la destra - osserva anche il sociologo Luigi Manconi - ma il fenomeno Leghe non si comprende con queste definizioni. A quali categorie di analisi bisogna dunque ricorrere per spiegarci un successo politico che tutti paventavamo, ma che nessuno aveva osato predire in queste dimensioni?»

Nella «Legha lombarda» che diventa secondo partito nella regione più avanzata d'Italia, Paola Gaiotti De Biase, per esempio, legge un sintomo «della più generale crisi del sistema politico italiano». «È un voto contro il sistema dei partiti, non c'è dubbio. Ma quando alla Regione Lombardia va in crisi la giunta Tabacchi per il mutamento degli equilibri interni nazionali della Dc, non siamo di fronte ad un centralismo ancora più odioso di quello statale?». Per Paola Gaiotti fenomeni diversi come la criminalità al Sud e il successo delle Leghe al Nord disegnano ormai un punto di «svolta», che richiederebbe «un salto di qualità della cultura politica» sul terreno della riforma istituzionale e dei partiti, «invece proprio i partiti più responsabili della crisi preferiscono demonizzare il fenomeno, anziché riflettere su di sé». Un atteggiamento del resto fondato sul «brutto risultato» elettorale, che vede questi partiti «tenere», mentre perde il Pci, l'unica formazione che sta tentando di cambiare».

Anche Tronti condivide l'immagine della Gaiotti, il voto come «fotografia in negativo del paese, con tutti i segni di vecchio sistema immobile e asfittico». Per lui è «la tenuta sostanziale del quadro di governo, di questo quadro» a connotare il vero segno di «destra» del risultato elettorale. Un dato «più duro» dell'altro, rappresentato dall'avanzata delle Leghe. In questa tendenza Tronti vede qualcosa di più della «critica al sistema dei partiti», che si esprime tradizionalmente attraverso l'astensionismo o le schede bianche e nulle: «Un'esigenza di ritrovare anche a livello locale ragioni forti di presenza della cittadinanza». «Il localismo a mio parere - dice ancora Tronti - è nel fondo di queste nostre società così universalistiche e sovranazionali. Mi sembra azzardato poi accostare fenomeni come la mafia e la camorra alle Leghe. Io penso che non sia impossibile contrastare queste formazioni politiche sul loro terreno: riprendendo da sinistra una politica del territorio, ricollocandoci nella società reale, nei quartieri, nei paesi, insomma ritrovando la gente e i suoi interessi reali».

«Dietro c'è la crisi dello Stato e dei partiti e la volontà di non dare più deleghe in bianco».

«Dietro c'è la crisi dello Stato e dei partiti e la volontà di non dare più deleghe in bianco».

«Dietro c'è la crisi dello Stato e dei partiti e la volontà di non dare più deleghe in bianco».

«Dietro c'è la crisi dello Stato e dei partiti e la volontà di non dare più deleghe in bianco».

«Dietro c'è la crisi dello Stato e dei partiti e la volontà di non dare più deleghe in bianco».

«Dietro c'è la crisi dello Stato e dei partiti e la volontà di non dare più deleghe in bianco».